



Brenda Novak

Hanover House

Traduzione di
Stefano Bortolussi

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Hello Again

Copyright © 2017 by Brenda Novak

Published by arrangement with St. Martin's Press.

All rights reserved.

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti, luoghi e persone esistenti, o esistenti, è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2018 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: ottobre 2018

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

*A mia figlia Alexa, perché si fa sempre
in quattro (per tutti noi).*

*Lo psicopatico e l'eroe potrebbero essere diramazioni
dello stesso ceppo genetico.*

David T. Lykken,
The Antisocial Personalities

Siamo tutti malvagi, in un modo o nell'altro.

Era stato il Predatore della Notte a dirlo. La dottoressa Evelyn Talbot non ci aveva mai parlato di persona, come aveva fatto con molti altri serial killer, e, visto che Richard Ramirez era morto di cancro nel 2013, non ne avrebbe più avuto occasione, ma aveva guardato i video dei colloqui svolti con altri. La sua opinione era che, nel pronunciare quella perla di saggezza, Ramirez si stesse esibendo davanti alla videocamera, nella speranza di sembrare profondo, molto più profondo di quanto non fosse.

Succedeva spesso. Molti degli psicopatici che Evelyn studiava fingevano di essere più di ciò che erano. In gran parte non erano abbastanza intelligenti da riuscire a ingannarla. Anche quelli che per anni sfuggivano alla giustizia non lo dovevano al loro acume. Spesso a ostacolarne la cattura erano la pura fortuna, un primordiale istinto di sopravvivenza oppure il livello scadente delle indagini. Altre volte era la loro aria assolutamente innocua, come nei casi di Jeffrey Dahmer o Ted Bundy.

Ma il nuovo arrivato, il dottor Lyman Bishop, il paziente che aveva appena visto... Evelyn lo trovava più inquietante di

chiunque altro. Era intelligente e scaltro, si disse guardando con una smorfia le foto contenute nel suo fascicolo, che teneva aperto accanto al gomito, ed era di una brutalità spietata. Lo chiamavano il “Fabbricante di Zombi”, e a buon diritto.

Togliendosi gli occhiali da lettura, che di tanto in tanto usava per non affaticare gli occhi, Evelyn appoggiò la testa all’indietro sulla sedia e guardò il soffitto del suo ufficio. Non era ancora l’ora di pranzo, eppure si sentiva come se avesse sgobbato tutto il giorno. La sera prima aveva fatto tardi per preparare il colloquio con Bishop. Doveva essere un passo avanti a lui ogni volta che poteva, se non voleva guadagnarsi il suo disprezzo, anziché il suo rispetto. In quel caso, tanto valeva farlo trasferire altrove, perché a Hanover House non le sarebbe servito a nulla. Senza costruire una qualche forma di rapporto, non avrebbe mai scoperto chi era davvero.

Lui avrebbe semplicemente giocato con lei. Forse ci avrebbe provato comunque.

Sospirando, si rimise gli occhiali e riprese ad annotare pensieri e impressioni sul computer. Di solito accoglieva lei stessa ogni nuovo paziente in arrivo a Hanover House, ma il giorno prima si trovava a Anchorage con Amarok, il suo compagno nonché l’unico esponente delle forze dell’ordine di Hilltop, in visita al padre malato di lui. Lyman Bishop aveva trascorso la notte di domenica, la sua prima a Hanover House, senza che lei l’avesse incontrato. Non si poteva dire se, nel quadro generale delle cose, fosse stato un bene o un male, ma quel mattino aveva confermato tutto quello che Evelyn si aspettava da lui.

Quando dico a una nuova conoscenza come mi guadagno da vivere, sento nominare Hannibal Lecter molto più spesso dello “Strangolatore BTK”, o di John Wayne Gacy, o di qualsiasi altro

psicopatico realmente esistito, scrisse. Tutti sembrano associare la parola “psicopatico” al Silenzio degli innocenti. Personalmente mi sono sempre tenuta alla larga da quel tipo di rappresentazione romanzesca. Di solito gli uomini che uccidono per il gusto di farlo sono molto più banali. Anche se nel corso degli anni ho conosciuto molti individui pericolosi, uomini che avevano commesso atrocità da far rivoltare lo stomaco, nessuno di loro mi ha mai ricordato il personaggio di Thomas Harris. Fino a Bishop. Lui è l’unico assassino abbastanza intelligente da suggerire questa associazione.

Si fermò, aprì il cassetto e ne estrasse la fotografia del ballo del liceo di ventun anni prima. Jasper Moore, il suo primo ragazzo, le sorrideva dal passato. Giovane. Bello. Apparentemente innocuo. Poco credibile come assassino. Guardandolo, nessuno avrebbe potuto pensare che di lì a poco avrebbe ammazzato le sue tre migliori amiche e l’avrebbe torturata per giorni, per poi tagliarle la gola e lasciarla lì a morire. Jasper aveva diciassette anni, lei sedici. Era sopravvissuta solo per miracolo. Era sopravvissuta per fare il nome del suo aggressore e rivelare quello che le aveva fatto, eppure lui era sfuggito alla giustizia e nei due decenni successivi non era mai stato trovato, malgrado i tentativi di Evelyn con diversi investigatori privati e la massima attenzione della polizia.

Lei aveva le sue teorie, riguardo al modo in cui era riuscito in quell’impresa; i suoi ricchi genitori dovevano averlo fatto espatriare all’istante. Ma che fosse stato aiutato o no, Jasper era l’unico altro psicopatico di sua conoscenza che a livello intellettuale avrebbe considerato pari a Lyman Bishop. Era questo che rendeva Bishop così interessante e spaventoso. Dopo centinaia di delusioni (come Anthony Garza, che aveva mostrato

comportamenti analoghi senza possedere la stessa intelligenza), poter esaminare una mente così simile a quella di Jasper era elettrizzante.

Allo stesso tempo, come diceva Victor Hugo: *Niente è più inquietante di questo monologo della tempesta.*

Si profilava forse all'orizzonte una nuova tempesta, una tempesta che non aveva niente a che fare con i potenti fronti freddi che si abbattevano sull'Alaska in quella stagione? Incontrando Bishop, Evelyn aveva avuto la raggelante sensazione che in qualche modo lui le avrebbe cambiato la vita...

Mi ha fatto sentire che non sono in grado di fermare lui e quelli come lui, e questo non fa che alimentare la mia peggiore paura, aggiunse alle sue note. La paura che tutto quello che ho passato non sia servito a nulla. Che ciò che sto facendo, sacrificando Boston e la vicinanza dei miei cari e degli amici per vivere in questa distesa di ghiaccio, alla fine si rivelerà vano.

Era così assorta nei suoi pensieri che il ronzio dell'interfono sulla scrivania la fece sobbalzare. Controllò l'ora e premette il tasto che la metteva in comunicazione con la sua minuta segretaria, Penny Singh. «Sì?»

«È arrivata Jennifer Hall.»

In perfetto orario. «Falla entrare.»

Evelyn scostò la sedia dalla scrivania e si alzò per stringere la mano alla sua ospite. Non riceveva più molte visite dalle vittime o dai loro familiari, da quando un anno prima aveva aperto Hanover House. La posizione del centro nella piccola, remota Hilltop, a un'ora di distanza da Anchorage, la rendeva meno accessibile. E avendo ormai raggiunto l'obiettivo di mettere in piedi l'istituto, dove lei e un'équipe formata da cinque psicologi criminali e un neurologo potevano studiare a fondo

i soggetti “privi di coscienza”, non era più costretta ad apparire così spesso in televisione, a essere sempre in vista, alla ricerca costante dei fondi necessari. Aveva dedicato la sua vita alla risoluzione dei misteri della mente psicopatica. Ormai libera di perseguire il proprio scopo nel modo che aveva immaginato, era sempre immersa nel lavoro e si concedeva solo sporadiche interruzioni. Ma qualche settimana prima di Natale, quando Jennifer, la sorella di Jan Hall, una delle vittime di Lyman Bishop, l’aveva chiamata, Evelyn non aveva avuto il coraggio di negarsi. Era stata lei stessa una vittima, e non poteva fare a meno di immedesimarsi nelle sofferenze altrui. Voleva offrire quel poco di serenità e di sostegno che le era possibile, anche se era meno di quanto avrebbe desiderato.

«Dottoressa Talbot, grazie per avermi concesso un po’ del suo tempo» disse Jennifer appena entrò nell’ufficio.

Aveva solo venticinque anni, capelli lunghi scuri e grandi occhi castani, ed era attraente; ma Evelyn la guardò in faccia solo di sfuggita. I suoi occhi scesero quasi immediatamente sul ventre gonfio, quasi vi fossero stati calamitati. Il fatto che Jennifer fosse in dolce attesa non aveva niente a che fare con il loro incontro, ed era senza dubbio per questo che lei non gliene aveva parlato, ma Evelyn ne era come ipnotizzata. Negli ultimi tempi il pensiero di un figlio era diventato ricorrente. Un mese prima Amarok aveva rotto il ghiaccio in tema di matrimonio. Lei aveva fatto finta di non averlo sentito (quando aveva detto qualcosa sul fatto che, se avesse accettato di sposarlo, le avrebbe regalato un anello) e lui non vi aveva più accennato, ma Evelyn aveva cominciato a chiedersi se sarebbe riuscita ad assumersi un simile impegno. Con lui o con chicchessia. Aveva trentasette anni: se voleva metter su famiglia

doveva sbrigarsi. Solo che non aveva mai immaginato un futuro così “convenzionale” per se stessa. Non con Jasper ancora a piede libero. Non riusciva a immaginare niente di più doloroso della possibilità che prendesse di mira uno dei suoi figli...

«Di nulla» rispose. «Sono stupita che si sia presa il disturbo di affrontare il viaggio.»

«Jan era più di una sorella. Eravamo gemelle identiche.»

Per fortuna il fascicolo di Bishop non conteneva foto di quella particolare vittima, ed Evelyn non venne assalita dal ricordo delle immagini di Jan Hall assassinata. Bishop era stato condannato solo sulla base di prove indiziarie. Si trovava nella zona e non aveva un alibi. Aveva rapito e ucciso altre ragazze di aspetto simile. E la biancheria intima di Jan era stata trovata nella soffitta di casa sua, insieme ad altri “trofei”.

«Capisco» disse Evelyn. «E mi dispiace molto. Posso solo immaginare quanto sia difficile... andare avanti senza di lei.»

Jennifer batté le palpebre. «Certe notti mi sveglio convinta che sia ancora viva, sa? È come se la sentissi, se ne avvertissi la vicinanza. Poi arriva il mattino e...»

E si torna alla realtà. Evelyn sapeva fin troppo bene come funzionava. Erano passati molti anni, ma a volte sognava ancora di ridere e scherzare con le sue migliori amiche del liceo, le tre vittime di Jasper. «E ogni volta la perde di nuovo.»

«Sì» disse Jennifer con un filo di voce.

La dottoressa Talbot indicò il ventre gravido. «Quando è previsto che nasca?»

«Sono all’ultimo mese.»

«E il suo medico le ha permesso di venire fin qui da Minneapolis?»

«Non gliel’ho chiesto. Dovevo incontrarla, e sapevo che sa-

rebbe stato più facile prima del parto che dopo.» Jennifer spostò per un istante lo sguardo sulla finestra: un'altra giornata fredda e grigia. «Non sarei riuscita a portare un essere puro e innocente come un neonato in un posto come questo, pieno di uomini malvagi, anche se dietro le sbarre.»

Malvagi. Evelyn ripensò di nuovo alle parole di Richard Ramirez e all'interrogativo che la muoveva: cosa rendeva certi individui più cattivi di altri? E perché quegli individui traevano piacere dal dolore che arrecavano a vittime inermi? «Spero di poterla aiutare. Prego, si accomodi.»

Mentre Jennifer si sedeva sulla poltroncina davanti alla scrivania, Evelyn si appollaiò sull'orlo della sua e sorrise per alleviare la tensione della giovane donna. «Cosa posso fare per lei?»

Jennifer si posò la borsa in grembo e si sparse in avanti. «Ho bisogno di sapere dove si trova il corpo di mia sorella. Ho bisogno di recuperarlo, di dare a Jan una degna sepoltura. A quel punto, forse, sentirò che sta finalmente bene, che ha trovato la pace. E avrò un luogo in cui piangerla e darle l'estremo saluto. Ho bisogno di mettere fine a questo orribile capitolo della mia vita.»

Evelyn giunse le mani davanti a sé. Non voleva deludere la sua appassionata visitatrice, ma se Lyman Bishop non aveva ancora fornito quell'informazione era molto probabile che avesse un motivo, fosse anche solo quello di continuare a tormentare chi poteva. La polizia doveva averglielo chiesto, di sicuro ci aveva provato in ogni modo, arrivando perfino a offrirgli la possibilità di evitare Hanover House. Molti detenuti non erano affatto contenti di essere spediti in un luogo così freddo e isolato, lontano da amici e familiari. «Il dottor Bishop è... un tipo difficile.»

«*Difficile?*» La risata amara di Jennifer sembrava leggermente isterica.

«Definizione un po' blanda, certo» ammise Evelyn. Ma non si stava riferendo a ciò che aveva visto del suo comportamento. Fino a quel momento Bishop non aveva fatto niente di male in sua presenza. Si riferiva alla sua complessità, a quanto era difficile da decifrare. «Alla polizia non direbbe niente. Il giorno del suo arresto ha richiesto un avvocato, e da allora non ha più aggiunto nulla. Con i media non parla. Non ha neanche voluto testimoniare in propria difesa.»

Jennifer tornò a farsi pressante... o forse un aggettivo migliore sarebbe stato "determinata". «Ma ci sarà pure qualcosa con cui... allettarlo. Qualcosa che vuole.»

«Per esempio?»

«Da quello che ho sentito, il denaro può rendere molto più gradevole la permanenza qui dentro, e lui è abituato a un certo tenore di vita. È una specie di buongustaio, a quanto mi dicono. Io non possiedo molto, ma sono disposta a dargli tutto quello che ho.»

«Bishop è appena arrivato. I lussi di cui parla diventeranno più importanti con il passare del tempo, quando si stuferà di doverne fare a meno. Fino ad allora, dubito che sarà abbastanza motivato.»

«Sta dicendo... che dovremmo aspettare?»

«Sto dicendo che dovremmo essere furbi. Mi dia il tempo di conoscerlo, di capire quali sono i suoi meccanismi... nei limiti del possibile, ovvio. Una volta che io e lui avremo stabilito una routine, forse capirò quale potrebbe essere la chiave giusta, sempre che esista.» Se fosse riuscita a scoprire un punto debole nell'armatura di Bishop, avrebbe potuto sfrut-

tarlo, ma non era sicura di ottenere altre informazioni da lui. Fare leva su un ergastolano che non aveva nulla da perdere non era facile.

Jennifer fece una smorfia e chiuse gli occhi. «Sono passati due anni dalla scomparsa di Jan» disse riaprendoli. «Sono contenta che il suo assassino sia stato catturato e che sia in prigione. So di essere più fortunata di tanti altri che non ottengono mai giustizia. Lei... è una di loro, e mi dispiace. Ma devo... ho bisogno che Jan riposi in pace. Per la mia stessa serenità.»

Evelyn chiuse il fascicolo davanti a sé prima che Jennifer potesse capire che riguardava proprio Bishop. L'ultima cosa che serviva a quella povera ragazza era vedere le foto che conteneva, anche se probabilmente alcune le aveva viste durante il processo. «Mi creda, vorrei tanto poterla aiutare. Ma avere a che fare con un uomo come Lyman Bishop è un po' come giocare a scacchi. Se capisce quanto desideriamo un'informazione, può stare certa che ce la negherà. Potrebbe addirittura provocarci, suggerendo di avere qualcosa che vogliamo ma a cui non possiamo arrivare.»

«Ma *perché?*» sbottò Jennifer. «Che piacere può dargli non dire dove si trovano i resti di Jan?»

«Non si tratta tanto di piacere, quanto di potere» le spiegò Evelyn.

«Non può cercare di convincerlo? Di trattare?»

Si arrampicò sugli specchi per dirle qualcosa che potesse alleviare la sua angoscia senza farle promesse impossibili da mantenere. «Ci posso provare, ma offrirgli incentivi o concessioni fin da subito sarebbe un errore. Gli farebbe intuire la nostra disperazione, e a quel punto potremmo non ottenere mai nulla.»

La sorella di Jan chinò il capo.

«Che c'è, Jennifer?» chiese Evelyn, cercando di incrociarne lo sguardo.

Lei rialzò gli occhi. «In che senso? Gliel'ho appena detto.»

«Avremmo potuto parlarne al telefono. Cosa l'ha portata fino in Alaska all'ottavo mese di gravidanza?»

Gli occhi le si riempirono di lacrime, ma alzò il mento e se li asciugò. «A mia madre hanno diagnosticato un cancro al pancreas.»

Altre tragedie. «Mi dispiace tanto.»

«Anche a me. Mio padre è morto d'infarto quando avevo quindici anni. Poi Jan è finita nelle grinfie di quel... di quel mostro. E adesso questo. Presto la mia intera famiglia non esisterà più.»

«Ci sarà il suo bambino» disse Evelyn per incoraggiarla.

Jennifer si posò una mano sul ventre gonfio. «Non sono sicura che la terrò. Non ho ancora deciso. Forse per lei sarebbe meglio crescere con qualcun altro.»

«È una femmina?»

«Sì, a giudicare dall'ecografia.»

«E il padre? Non fa parte del quadro?»

«No. Più o meno quando io ho scoperto di aspettare un bambino da lui, ha messo incinta anche la sua ex e ha deciso di tornare con lei.» Lacrime fresche le brillarono sulle ciglia, alcune le colarono sulle guance, ma lei le strofinò via con decisione.

«Dev'essere stato un brutto colpo.»

«Lo supererò. In un modo o nell'altro. Quello che non posso sopportare è il pensiero che mia madre muoia prima di riavere Jan a casa e poterle dare una giusta sepoltura. Credo che

ci spetti... un'occasione per ritrovarci tutte insieme. È il suo ultimo desiderio.»

Evelyn avrebbe voluto aiutarla a esaudirlo. Ma stavano parlando di Lyman Bishop, un uomo che già sapeva di dover affrontare con estrema cautela. «Quanto resta da vivere a sua madre?»

«I medici le hanno dato tre mesi.»

Era solo una stima, naturalmente. Poteva morire tanto prima quanto dopo. «Farò il possibile, proverò a sfruttare ogni opportunità. Glielo prometto. Mi dia soltanto... un paio di settimane.»

«*Settimane?*» esclamò Jennifer. «Gli basterebbe una frase o due per chiudere la faccenda in pochi secondi!»

«Eppure molti di loro si portano questo genere di informazioni nella tomba.» Evelyn si alzò per porgerle la scatola di fazzoletti di carta.

«E se gli parlassi io stessa?» chiese lei. «Se gli rivolgessi un appello personale? Farebbe qualche differenza?»

«Ne dubito. Deve capire come sono fatti gli psicopatici. Fanno quello che fanno perché pensano solo a loro stessi. Se vogliono una cosa se la prendono, anche se questo comporta mentire, rubare o manipolare chi li circonda. Se provano piacere a far soffrire il prossimo, non vedono perché non dovrebbero farlo. A meno che non lo decidano loro stessi, non provano alcuna empatia.»

Jennifer si asciugò gli occhi, imbrattandosi di mascara. «E la sorella?»

Quando Lyman Bishop aveva sedici anni, sua madre Marianna aveva abbandonato la famiglia per un altro uomo. Poco dopo il padre si era suicidato, e i ragazzi erano tornati a vivere

con lei. Ma dopo solo un anno il suo nuovo compagno le aveva fatto capire che non era disposto a proseguire nella relazione se lei avesse tenuto con sé i figli. E così Marianna aveva lasciato Lyman e sua sorella Beth, di dieci anni, al centro commerciale più vicino e non era più tornata. Quando Lyman e Beth erano finalmente arrivati a casa in autobus, l'avevano trovata completamente vuota. Marianna e il suo uomo se n'erano andati senza lasciare un indirizzo. Da allora Lyman aveva cresciuto da solo la sorella, e allo stesso tempo era arrivato a conseguire un dottorato sfruttando borse di studio governative e svolgendo due lavori. Beth sembrava essere l'unica persona al mondo di cui gli importasse qualcosa. Nel corso del tempo aveva avuto qualche relazione sentimentale, ma non erano mai durate più di quattro o cinque mesi.

«Perché me lo chiede?»

«Durante il processo non faceva che singhiozzare. Sembrava molto legata a lui. Magari la si potrebbe interpellare. Forse lei riuscirebbe a convincerlo.»

Evelyn non credeva che avrebbe funzionato. Prima di tutto, Beth avrebbe dovuto acconsentire a ottenere l'informazione da suo fratello, ed era possibile che gli fosse troppo fedele per farlo. Secondo, a differenza di Lyman, aveva avuto qualche problema di sviluppo. Tutto stava a indicare che il suo quoziente intellettuale fosse ben al di sotto della media, tanto che poteva non aver capito molto della situazione, al di là della perdita improvvisa del fratello. Terzo, affinché un appello di quel genere avesse l'efficacia sperata, Beth sarebbe dovuta andare di persona in Alaska: una lettera o una telefonata non avrebbero avuto lo stesso effetto. Ed Evelyn non era nemmeno sicura che Beth fosse in grado di viaggiare da sola.

Per tutti quei motivi, coinvolgerla non sarebbe stato facile. Ma Evelyn era disposta a parlarci per capire se si poteva fare qualcosa. «Farò qualche telefonata e vedrò cosa riuscirò a carvarne.»

«D'accordo.» Jennifer si alzò, stringendo il fazzoletto di carta in una mano e la borsetta nell'altra. «La ringrazio. Sarò al motel in paese, lo Shady Lady. Per parlare con me dovrà chiamarmi lì, visto che in questo posto sperduto i cellulari non funzionano.»

Era ironico, visto che all'inizio anche lei vedeva Hilltop in quegli stessi termini, ma Evelyn non poté evitare di sentirsi offesa. Sapeva quanto Amarok amasse quel posto, e si era convertita alla sua bellezza, libertà e aria fresca, se non gelida. Tuttavia non reagì. A preoccuparla di più era il fatto che Jennifer sembrava aspettarsi risultati immediati. «Va bene, ma tenga presente che i miei sforzi potrebbero non farle avere le informazioni che cerca, specialmente prima della sua partenza.»

«Non andrò da nessuna parte finché quel bastardo non avrà rivelato dove ha nascosto il corpo di Jan.»

Evelyn percepì l'inflessibilità nel suo tono. «E la bambina?»

«Qui ci saranno dei dottori, giusto?»

«A Anchorage, certo. Ma...»

«Spero di scoprire qualcosa nel giro di qualche giorno o settimana, così da poter tornare a casa.»

La presenza di una Jennifer Hall all'ottavo mese di gravidanza aggiungeva una pressione sgradita. Evelyn aveva appena fatto la conoscenza di Bishop, non sapeva ancora cosa aspettarsi. E lui poteva facilmente rifiutarsi di parlare di quell'argomento.

Ma anche lei aveva una sorella e sapeva che, se fosse stata

al posto di Jennifer, avrebbe provato le stesse cose. «Farò quello che posso.»

«Grazie» disse Jennifer. Evelyn l'accompagnò alla porta e gliela tenne aperta.

Era tornata alla scrivania, aveva riaperto il fascicolo di Bishop e stava scorrendo nuovamente le prime pagine in cerca del nome del detective di Minneapolis che si era occupato del caso, quando Jim Ricardo, il neurologo che da un anno sostituiva il dottor Fitzpatrick dopo che questi se n'era andato prima che potessero licenziarlo, fece capolino alla porta.

«Hai un minuto?»

Evelyn fu sul punto di dire no. L'aspettava una giornata impegnativa, e i suoi pensieri erano altrove. Ma tanto valeva ascoltare Ricardo, sentire di cosa avesse bisogno e non pensarci più. Era un sollievo non dover più avere a che fare con Fitzpatrick, che le aveva reso la vita così sgradevole. Il quarantunenne dottor Ricardo non aveva l'esperienza del suo predecessore, ma nemmeno cercava di strapparle il comando dell'istituto. Se fosse stata costretta a scegliere, avrebbe optato per Jim, sempre e comunque. «Certo. Dimmi tutto.»

«Vorrei poter usare il nuovo paziente in uno studio.»

«Lyman Bishop?»

«Sì.»

«Lo studio sull'empatia?»

«Potremmo inserirlo anche in quello, sì. Ma stavo pensando a un'altra ricerca che vorrei condurre, uno studio per determinare se i soggetti affetti da disturbo antisociale della personalità abbiano più facilità a reprimere le reazioni del sistema nervoso autonomo all'inganno.»

«E superare il test della macchina della verità.»

«Esatto.»

I primi studi, svolti nei tardi anni Settanta da David Raskin e Robert Hare, suggerivano che gli psicopatici non fossero in grado di ingannare il poligrafo più degli individui normali, ma da allora quelle conclusioni erano state messe in discussione. Alcuni sostenevano che l'assenza, negli psicopatici, di qualsiasi timore di punizione o rappresaglia avrebbe dovuto renderli meno suscettibili alla tensione nervosa rilevata negli altri. Evelyn capiva il desiderio di Ricardo di trovare una risposta a quell'interrogativo, o quanto meno approfondirne la comprensione. Ma non era ancora pronta a lasciare che altri interagissero con Bishop. «È interessante, ma preferirei di no.»

«Come mai?»

«È appena arrivato. Dammi qualche settimana per lavorare con lui, per cercare di capire quanto abbia intenzione di collaborare e dove potrebbe dare il contributo maggiore.»

Il collega la scrutò con attenzione. «È la prima volta che mi neghi l'accesso a un detenuto. Cos'ha di diverso dagli altri?»

«Come sai, molti individui con disturbo antisociale della personalità non hanno un buon controllo degli impulsi, il che significa che non possiedono l'autodisciplina necessaria per sopportare un addestramento prolungato...»

«A meno che non si considerino psicopatici anche alcuni dei più grandi uomini d'affari del mondo» la interruppe. «C'è una teoria che lo sostiene, non dimenticarlo.»

Era vero. Gli psicopatici erano attratti dagli affari più che da qualsiasi altra professione. Tra loro c'erano anche molti poliziotti, avvocati e chirurghi, ma Evelyn non si riferiva ai soggetti ligi alle leggi, e Ricardo lo sapeva. «Saranno anche psicopatici, ma non ammazzano la gente. Tra i detenuti che abbiamo

qui da noi pochi sono istruiti come Bishop. Era un ricercatore biomedico all'università del Minnesota, specializzato in genetica del moscerino della frutta, e ha dato un grande contributo alla ricerca sul cancro.»

«Ne sei sicura?»

Il sarcasmo di Jim la sorprese. «Non ti seguo.»

«Forse ha barato, come quel ricercatore dell'università dell'Iowa che ha alterato i suoi campioni per ottenere più finanziamenti pubblici per la ricerca sul vaccino anti-HIV.»

Evelyn poteva capire il sospetto. Di norma, gli psicopatici non erano individui disposti a impegnarsi a fondo. Se avevano la possibilità di fare uno strappo alle regole o di aggirare qualche legge per ottenere ciò che volevano, spesso lo facevano. «Da quello che ho saputo, le sue ricerche sembrano inattaccabili. Ha lavorato al sequenziamento del genoma del moscerino della frutta insieme a un altro genetista, rendendo possibile l'individuazione delle mutazioni cellulari che causano il cancro.»

«Nei moscerini.»

«Lo stesso processo avviene probabilmente anche nelle cellule umane.»

«Tutto molto nobile, ma dubito che Bishop abbia limitato la sua cattiva condotta all'omicidio. Sai bene quanto siano versatili gli psicopatici a livello criminale.»

Era vero anche questo, ma Evelyn aveva avuto l'impressione che Lyman Bishop avesse e rispettasse un proprio codice etico, per quanto diverso da quello di una persona "normale". Quello che aveva fatto per la sorella era ammirevole. «A prescindere da tutto, non voglio che ci metta fuori strada per il puro divertimento di farlo. Sii gentile, lascialo a me.»

Pur essendone tutt'altro che felice, Ricardo assentì. «D'accordo. Fammi sapere quando posso usarlo.»

«Non vedi l'ora di lavorare con uno psicopatico intelligente?» chiese Evelyn.

«Sono tutti intelligenti.»

«Astuti, ingannevoli e manipolatori, forse. Ma non intelligenti come il dottor Bishop.»

«Adesso mi hai incuriosito.»

«Te ne potrai occupare presto.»

«Okay.» Ricardo prese il calendario da tavolo e lo sfogliò fino alla data giusta, cosa che lei non si era ancora presa la briga di fare. «A proposito, Annie sta organizzando una cena per venerdì prossimo. Si sente sola, così lontana dalla sua famiglia. Spera che tu e Amarok possiate venire.»

Se sua moglie non avesse retto all'isolamento, al buio o al freddo di quella stagione, sarebbe dovuto tornare a San Francisco, la sua città. Evelyn non voleva perderlo. Aveva appena rimpiazzato i due membri dell'équipe che aveva perso l'anno prima. Immaginava di dover dare il suo sostegno a quella cena e a qualunque altra serata organizzata da Annie, anche se con lei non si sentiva sempre del tutto a suo agio. Era strana e un po' impegnativa. Lavorando tutto il giorno con persone difficili, Evelyn preferiva socializzare con gente meno complicata. «Ma certo, con piacere. Cosa dobbiamo portare?»

«Non ne ho idea. Oggi Annie è andata a Anchorage a scegliere il centrotavola, i piatti e tutto il resto. Non so bene perché quelli che abbiamo non vadano bene. Mia moglie ha così tanti piatti che non sa dove metterli. Ma se fare acquisti le dà un obiettivo e la rende felice, sono completamente a favore.»

Anche Ricardo, come Evelyn, era profondamente affasci-

nato dal proprio lavoro. Se il comportamento deviante poteva definirsi in gran parte egoistico, alla lunga era raro che desse i risultati desiderati. Distruggendo le vite altrui, gli psicopatici distruggevano anche le proprie. Come facessero a non vederlo, o a non badarvi, era uno dei tanti misteri, un mistero che Evelyn sperava di esplorare in dettaglio con Lyman Bishop, che aveva gettato via la possibilità di badare a sua sorella, di svolgere il proprio lavoro e di essere un uomo libero. «Mi dirà lei di cosa avrà bisogno. Sono sicura che sarà una bellissima serata.»

«Grazie.» Ricardo fece un passo verso la porta, ma poi si fermò. «Ha anche fissato una visita ostetrica in città.»

«Pensa di essere incinta?» Da quando era arrivata a Hilltop e fino a quella mattina, Evelyn non aveva incontrato una sola donna in stato interessante. E adesso erano già due?

«Lo spero. Temo che, se non succederà presto, vorrà provare con la procreazione assistita, il che...» Ricardo esitò, apparentemente in cerca delle parole giuste.

«Il che aggiungerebbe altre difficoltà a una transizione già difficile» suggerì Evelyn.

Jim curvò le labbra nel fantasma del sorriso che le aveva rivolto il giorno in cui lei l'aveva assunto, rivelando così che la situazione a casa era già tutt'altro che idilliaca. «Sì» disse, e uscì dall'ufficio.

Evelyn continuò a fissare la porta. Forse, se Annie fosse riuscita a concepire, si sarebbe sentita più realizzata, più contenta, e lei avrebbe potuto trattenere il marito in Alaska.

Riportò l'attenzione al fascicolo di Bishop, trovò il nome del detective e prese il telefono per chiamarlo. Stava ancora pensando ad Annie e Jennifer, e si stava chiedendo se un figlio

potesse essere la cosa giusta per lei, quando Penny bussò e si affacciò alla porta.

«Sì?» chiese Evelyn, reggendo in mano il telefono.

«Lyman Bishop ha chiesto di incontrarla.»

«Di nuovo?» Riagganciò prima ancora di udire il segnale.

«Per quale motivo?»

«Non vuole dirlo.»

Ripensò a Jennifer Hall. Forse era l'occasione buona. «Fallo scortare da due guardie in una saletta libera.»

«Ha dei begli occhi, ma sono sicuro che già lo sappia.»

Evelyn fissò placida Lyman Bishop attraverso la parete di plexiglas che li separava. «Grazie.»

«Di che colore sono?»

Decisa a stare al gioco per non essere percepita come troppo critica o suscettibile, gli stava concedendo di dire quello che voleva con l'idea di vedere dove li avrebbe portati. «Nocciola.»

Lui si sporse in avanti e la scrutò. «Mi sembravano verdi. Da qui è difficile capirlo.»

Per un ottimo motivo: la protezione del divisorio. «Certi giorni sembrano più chiari.»

«Con quelle ciglia folte e quei lunghi capelli neri... una bellissima combinazione.»

«È per questo che voleva rivedermi? Per farmi i complimenti?» chiese Evelyn.

Lui fece una risatina, poi tornò serio così repentinamente che Evelyn credette quasi di essersela immaginata, visto, tra l'altro, che poco si accordava alla situazione. «Non la sorprende che non faccia altro che pensare a lei?»

Gli psicopatici con cui Evelyn aveva a che fare avevano spesso atteggiamenti seduttivi, dichiarando di amarla, di ammirar-

la o, più spesso, facendo insinuazioni sessuali. Volevano lasciare il segno, e nulla li faceva sentire più rilevanti della capacità di suscitare reazioni forti. E, a quanto pareva, Bishop, bianco, di mezza età, grassoccio, stempiato, occhialuto e con due anonimi occhi castani, malgrado la sua intelligenza da quel punto di vista non era diverso. Ma se provava la minima rabbia per essere stato spedito a Hilltop, così lontano dalla sorella nel Minnesota, non lo dava a vedere. Come tutti i detenuti di Hanover House portava una tuta arancione. Era anche ammanettato e incatenato, essendo fuori dalla sua cella, ma si muoveva e parlava con una tale calma che avrebbe potuto tranquillamente indossare un camice da laboratorio.

Per Evelyn i suoi modi erano una gradita novità rispetto ai comportamenti più aggressivi di altri. Molti davano in escandescenze, specialmente al loro arrivo. Anthony Garza, che aveva causato così tanti problemi poco dopo l'apertura di Hanover House, ne era un esempio lampante. Tuttavia, pur essendo da un certo punto di vista sollevata, Evelyn trovava Bishop addirittura più inquietante. L'inganno, dopotutto, era l'arma che molti anni prima Jasper aveva usato così bene. L'aveva colta alla sprovvista a sedici anni, prima che lei si rendesse conto di quanto potessero essere terribili certi individui.

«Niente affatto» rispose. Provò a immaginare per quale motivo Bishop avesse voluto rivederla. Cosa stava cercando di ottenere o manovrare? Aveva la sensazione che fosse un tipo metodico fino all'eccesso, che non facesse nulla senza una ragione. «Visto che ci siamo conosciuti solo poche ore fa, e che le ho spiegato che d'ora in poi avremo colloqui regolari, suppongo che la sua curiosità nei miei confronti sia naturale.»

Lui sedeva su uno sgabello fissato al pavimento, l'unico mo-

bile sul suo lato, e teneva le mani giunte in grembo. «Dubito che c'entri la curiosità, ma... sì, le nostre sedute mi piaceranno. Potremmo avere molte cose da dirci.»

«Dal mio punto di vista è probabile» ribatté Evelyn. «Sono incuriosita dal modo in cui lo psicopatico vede il mondo. Ma io cosa potrei offrirle di così interessante?»

Si aspettava quasi che lui tornasse a fare apprezzamenti sul suo aspetto fisico, e fu lieta quando invece si dimostrò più profondo, più adeguato a quello che lei si aspettava dalla sua intelligenza e cultura.

«Lei è una sopravvissuta. Una combattente. È una cosa che ammiro.»

Probabilmente, una volta saputo dov'era diretto, aveva letto tutto quello che era riuscito a procurarsi su di lei e sul suo lavoro. O magari aveva sentito parlare di Hanover House prima ancora dell'arresto. Evelyn aveva avuto l'idea di un istituto come quello ai tempi del dottorato, e aveva cominciato a cercare attivamente appoggi e finanziamenti subito dopo aver concluso l'internato. La sua crociata per un luogo in cui sviluppare gli strumenti necessari a combattere le psicopatologie aveva avuto risalto sui media, ed era stato in parte per quello che Jasper era riuscito a ritrovarla poco prima che partisse per l'Alaska, per poi scomparire di nuovo nel nulla. «Dunque sa di Jasper.»

«Sì. Quello che le ha fatto dev'essere stato uno shock terribile, immagino.»

Uno shock grazie al quale, probabilmente, Bishop provava un certo piacere riflesso. «Sì, ma non è un argomento di cui sono disposta a conversare.» Molti dei detenuti cercavano di sondare le sue sofferenze, e lei si era imposta la regola di non

parlare del proprio passato. Era lì per studiarli, non per essere studiata.

«Abbiamo tutti i nostri... punti deboli.»

«Si riferisce a quello che le ha fatto sua madre?» Se lui era stato così insensibile da chiamare subito in causa Jasper, era importante fargli capire che lei poteva restituirgli il colpo.

A parte una lieve contrazione della mascella, l'espressione di Bishop non cambiò. «Sì. Non dimenticherò mai quel giorno.» Pronunciò le parole in tono mordace, quasi ne sentisse il sapore amaro in bocca, ma un attimo dopo distese le dita che aveva serrato a pugno. «Fu anche quello uno shock terribile, naturalmente.»

«Non riesce a volere bene a sua madre.»

«La odiavo. Anche se la mia esperienza è stata molto meno *violenta* della sua, fu comunque... dolorosa.»

In un certo senso poteva esserlo stata anche di più. Per questo alla fine l'aveva rintracciata e uccisa?

Qualcuno lo aveva fatto. Quando Bishop aveva all'incirca trent'anni, una sera le avevano sparato a bruciapelo mentre scendeva dall'auto e l'avevano lasciata lì a morire sul vialetto di casa. Ma il colpevole non era mai stato individuato. Non c'erano stati testimoni e, a parte il proiettile che le aveva fermato il cuore, la polizia non aveva trovato altre prove sulla scena. Bishop era il principale sospettato, e non aveva un alibi. Ma il *modus operandi* era così diverso dai suoi omicidi successivi che non c'era nulla che lo collegasse a quel crimine, a eccezione del movente.

«Mi dispiace per quello che ha sofferto» disse Evelyn, ed era sincera. Nessun bambino avrebbe mai dovuto subire un abbandono così doloroso. Chi poteva dire come sarebbe potuto

diventare Lyman se avesse avuto una madre diversa? Non tutti gli psicopatici provenivano da infanzie terribili. Sorprendentemente, alcuni di loro avevano avuto bravi genitori e ben pochi traumi infantili. Ma i più violenti avevano sempre precedenti di abusi o negligenze di qualche tipo.

«Grazie. Credo proprio che andremo d'accordo, anche se sono del parere che lei non sappia quello che fa.»

La frecciata la colse di sorpresa. «È un giudizio un po' severo, nonché affrettato, non crede?»

«Mi hanno spesso accusato di essere troppo sbrigativo. Ma lo ammetto, non vedo a quale scopo dovrei fingere. Se sono scettico, mi sembra giusto mettere subito in chiaro la mia posizione.»

Evelyn intuiva come mai Bishop non fosse mai riuscito a mantenere una relazione duratura. Poteva essere brillante dal punto di vista intellettuale, ma, rispetto alla maggioranza degli psicopatici, era molto meno abile a imitare le normali relazioni interpersonali. «Non sono sicura di aver capito. È scettico nei miei riguardi o in quelli della mia professione?»

«Su di lei la giuria non si è ancora pronunciata... pessima battuta, viste le circostanze.» Lyman ridacchiò, ma smise non appena si rese conto che lei non rideva. «Ma, per quanto riguarda la sua professione, è tutta un'altra storia. Se l'ho offesa, mi dispiace» aggiunse.

«Davvero?»

La guardò confuso. «Davvero cosa?»

«È davvero dispiaciuto di avermi offesa?»

Ci rifletté per un istante, poi scosse il capo. «No, suppongo di no. Trovo illogico e addirittura ridicolo il fatto di dovermi scusare per aver detto la verità senza alcun malanimo.»